

Dello stesso autore

Il gioiello della corona

Le strade
478

I edizione: agosto 2021
© 1966 Sally Scott e Carol Scott
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *The Day of the Scorpion*
Traduzione dall'inglese di Stefano Bortolussi

ISBN: 978-88-9325-686-5

www.fazieditore.it

Paul Scott

Il giorno dello scorpione

traduzione di Stefano Bortolussi



Fazi Editore

*A
Fern e John
con grande affetto e stima*

Prologo

Un giorno, in una città a predominanza indù, all'autore capitò di incrociare una donna musulmana nel vicolo di un quartiere di usurai. La sensazione era che vi si fosse recata per ottenere un prestito. Indossava un *burqa*, quell'antigienica copertura integrale che trasforma la donna in un simbolo ambulante di un'inefficiente raccolta dei rifiuti urbani e non permette nemmeno di farsi un'impressione degli occhi con cui attraverso una fessura osserva le spensieratezze del mondo, allettata ma non allettante; una veste che con ogni probabilità eccita le sue passioni ma al tempo stesso raggela ogni speranza di vederle soddisfatte. Gli stimoli che deve provare suscitano compassione.

Dopo il suo passaggio rimase nell'aria un aroma di Chanel N°5, a suggerire che il suo bisogno di denaro era dettato da una predilezione per le cose costose. Forse aveva uno spirito ribelle, oppure agiva in preda a una confusione di idee e intenzioni. D'altro canto, poteva semplicemente essere una moglie che obbediva alla volontà del marito indossando per il suo piacere privato un profumo che era a sua insaputa un invito pubblico, e quel giorno stava passando dalla viuzza degli usurai solo perché era una scorciatoia per la moschea. Era un venerdì, e come scrive il Corano: «O credenti, quando viene fatto l'annuncio per l'orazione del Venerdì, accorrete al ricordo di Allah e lasciate ogni traffico. Ciò è meglio per voi, se solo lo sapeste. Quando poi l'orazione è conclusa, spargetevi sulla terra in cerca della grazia di Allah». Forse al termine del-

la funzione la donna aveva intenzione di ripercorrere la stessa strada.

Se si stava recando a una funzione sacra, la sua destinazione era la Grande Moschea, situata nel cuore della città. Il suo minareto non è l'unico a Ranpur, ma è il più alto di tutti, e il solo da cui ora viene effettuata la chiamata alla preghiera; le altre moschee di Ranpur non sono più attive come luoghi di culto. Alcune di esse sono in rovina, mentre quelle in condizioni migliori vengono usate come magazzini dall'amministrazione comunale. A Ranpur ci sono ancora musulmani, ma sono ormai lontani i giorni in cui le grandi festività di Eid al-fitr ed Eid al-dha potevano riempire le moschee di migliaia di fedeli della città e dei villaggi circostanti. Sono lontani poiché le migliaia di fedeli non ci sono più. Alcuni di quelli rimasti piangono ancora gli amici e i parenti che scelsero l'islam ma non riuscirono mai a raggiungere la Terra Promessa e morirono durante il tragitto, in certi casi di malattia ma perlopiù di morte violenta. A volte uno dei treni su cui viaggiavano ne incrociava un altro proveniente dall'islam, carico di passeggeri che non lo avevano scelto né avevano voluto continuare a vivere nelle case in cui erano nati. Anch'essi piangevano quanti avevano lasciato e gli amici e i parenti che erano partiti insieme a loro ma non erano riusciti a portare a termine il viaggio. Alcuni dei sopravvissuti si fermarono a Ranpur, che era ed è ancora una grande città, sede del governo provinciale. Lungo gli argini del fiume sacro ci sono templi e punti in cui bagnarsi, con scalinate e pire funerarie. Ci sono ponti che collegano la riva nord a quella sud, meno popolata della prima, dove lo sviluppo industriale delle zone limitrofe ha invaso il paesaggio di ciminiere più alte di qualunque minareto. Vista dall'alto, questa espansione dal nucleo antico della città crea qualcosa di simile a un tracciato riconoscibile. Da terra, invece, non si distingue alcun disegno (tranne a est, nella precisione militare delle strade e degli edifici dell'acquartieramento costruiti da un popolo ormai anch'esso scomparso), e il nucleo stesso è un dedalo di stradine e *chowk* in cui è fin troppo facile perdersi, e una volta smarriti meravigliarsi che qualcuno possa conoscere, e men che meno trovare, una scorciatoia per la mo-

schea. Qui si potrebbe pensare che sia impossibile accumulare un'esperienza sufficiente ad acquisire certe conoscenze, che in realtà la confusione sia deliberata, il risultato della consapevolezza di un bisogno di stringersi e accalcarsi per non essere sgominati da un paesaggio che sembra nel migliore dei casi indifferente e nel peggiore malignamente avverso all'occupazione umana.

Lasciarsi dietro le stradine e i chowk affollati ed entrare nella zona un tempo conosciuta come il quartiere residenziale, un'area di ampi viali e bungalow spaziosi suddivisa in zone recintate e culminante nella grandiosità palladiana del palazzo del governo, del Segretariato e dell'assemblea legislativa, e proseguire in direzione est, oltrepassando il *maidan*, il college pubblico, l'ospedale e gli studi cinematografici fino a entrare nell'acquartieramento, descritto da qualcuno come una Aldershot in cui gli alberi erano stati piantati per fare ombra e non abbattuti per fare spazio, significa passare da un periodo storico a un altro e al tempo stesso avvertire che la gente arrivata dalla piccola, lontana, insulare Gran Bretagna che aveva colonizzato e costruito questi luoghi stava cercando di esprimere, nei termini architettonici che le sembravano appropriati, la sensazione di libertà che provava ad avere intorno tutto quello spazio, una terra abbastanza ampia da promettere le condizioni ideali per dimostrare, in astratto e in concreto, la sua straordinaria predisposizione a governare e far funzionare le cose. Eppure anche qui si avverte un'atmosfera di circospezione, di limiti inattesi raggiunti e riconosciuti e placidamente, ragionevolmente accettati. Non potendo più ridursi e accorparsi, ogni strada e costruzione ha l'aria di essersi raccolta su se stessa per resistere a un assedio.

Se in luoghi come Ranpur si cercassero prove che questi isolani si siano lasciati dietro qualcosa di valore, si potrebbe scegliere una o più delle opere e strutture pubbliche: strade e ferrovie e linee telegrafiche per un moderno sistema di comunicazioni, l'alta corte di giustizia per un sofisticato codice civile e penale, il college pubblico per l'istruzione universitaria, la legislatura statale per un governo democratico, il Segretariato per una pubblica amministrazione che cerca di ri-

produrre le complessità di Whitehall; i circoli per un modello di comportamento educato e civile, le mense e le camerate per l'ideale di un servizio militare per la madrepatria. Tutte queste sono indubbe eredità, insieme alla lingua e alle tombe gibbose nel cimitero inglese di St. Luke nell'angolo più antico dell'acquartieramento, dove molte delle lapidi ricordano morti premature, vite troncate prima o durante il pieno fiore degli anni, con tutto ciò che questo suggerisce in termini di questioni in sospeso.

Ma non è questo a fare più colpo sullo straniero mentre visita il quartiere residenziale, si addentra nella città vecchia (dove si perde e nota il passaggio di una donna coperta da un burqa nella viuzza degli usurai) e poi torna indietro, oltrepassando le sedi del Segretariato, dell'assemblea legislativa e del governo e rientrando nel vecchio acquartieramento in cerca di punti di contatto con la realtà di vent'anni prima, le ripercussioni, ad esempio, della vicenda dei giardini di Bibighar. A colpirlo è qualcosa per cui non esiste un memoriale, ma che tutti questi elementi nel loro insieme testimoniano: il fatto che a Ranpur, e in posti come Ranpur, gli inglesi siano giunti alla fine di quello che erano.

Più di trecento chilometri a sud-est di Ranpur, ma ancora entro i confini della provincia di cui Ranpur è il capoluogo, si trova la cittadina di Premanagar e, circa otto chilometri più in là, sul sito di un precedente centro abitato con lo stesso nome, sorge il forte di Premanagar.

La pronuncia più semplice di Premanagar è "Premman'agher". Gli inglesi della vecchia guardia la chiamavano "Premah'n'gh", facendo cadere l'accento sulla seconda sillaba e aspirando praticamente del tutto la terza e la quarta, il che dava al forte l'importanza che una tenda assume quando viene chiamata padiglione. Originariamente eretto dai Rajput, il forte era stato parzialmente distrutto e riparato dai Moghul, che lo avevano difeso contro i Maratha ma poi perduto contro gli inglesi. A metà del diciannovesimo secolo era stato il rifugio di un filibustiere inglese di dubbia provenienza chiamato Turner, il quale aveva formato una compagnia di mercenari

e l'aveva battezzata Turner's Horse, la cavalleria di Turner. I suoi uomini spargevano il terrore nelle campagne, e si diceva fossero devoti al loro condottiero. Oltre alla cavalleria, Turner possedeva sei mogli e una piccola fortuna, che poi aveva perduto al gioco a Calcutta cercando di comprarsene una settimana. Era morto in una schermaglia che gran parte degli storici dei Moti del 1857 non prende neanche in considerazione, probabilmente poiché non aveva avuto alcuna causa specifica né alcuna conseguenza. Un vecchio dagherrotipo di Turner mostra un uomo con basette lunghe e occhi fissi e chiari, probabilmente azzurri. Il sospetto è che fosse stato assassinato. La sua cavalleria irregolare era scomparsa insieme a lui o era andata in cerca di altre avventure, senza lasciare alcun elemento che ne perpetuasse la memoria. Si racconta che Turner fosse un ex marinaio arruolato a forza che aveva disertato a Madras e cercato fortuna più a nord. Ma ha poca importanza. Ora non è che un corpo sepolto nelle fondamenta di quell'altra fortezza in rovina, l'Impero britannico.

In realtà, nelle fondamenta del forte di Premanagar c'erano veri e propri cadaveri. Era un'usanza dei tempi, per la quale i genitori (e a volte le mogli) dei giovani che venivano murati vivi per offrire al forte un inizio di buon auspicio venivano generosamente ricompensati. Si dice tuttavia che le sventure di questo particolare forte venissero un tempo fatte risalire al tesoriere di corte del principe Rajput che lo aveva costruito (murando vivo un giovane promettente e la sua moglie bambina), il quale aveva intascato la pensione della famiglia del ragazzo per i cinque anni che il padre aveva impiegato a raccogliere il coraggio per scavalcarlo e insinuare ai superiori che vi fosse stata un'ingiustizia. Non si sa cosa fosse accaduto al tesoriere o al suo accusatore, e in ogni caso sono solo congetture. Ha tutta l'aria del mito inventato a posteriori per spiegare o celebrare una sventura. Gli inglesi, come al solito, avevano fatto l'affare migliore. Avevano ereditato una costruzione parzialmente in rovina e l'avevano mantenuta tale e quale con reverenziale determinazione, come intimoriti al pensiero di fare qualsiasi cambiamento che avrebbe potuto danneggiarli. Fino al 1939 il forte era stato una prigione mili-

tare, nonché una calamita per le trame di colonnelli ingrighiti dimentichi che nel loro passato di giovani ufficiali subalterni avevano sempre considerato simili esercizi un disturbo alla consapevolezza del loro ruolo al mondo.

Dopo il 1939 il forte era diventato un penitenziario civile. Comprende le fondamenta delle vecchie mura esterne, un tempio indù sconosciuto e in rovina in quella che un tempo era stata l'area della porta sud, le mura interne ancora integre, una graziosa moschea, due pozzi, un pennone da bandiera e un cortile recintato di terra rossa. In quel cortile, tra l'agosto del 1942 e la data del suo rilascio, il prigioniero più celebre del forte aveva coltivato un giardino per passare il tempo. Ne resta ancora qualche traccia. Se avesse avuto più fortuna di Turner, la sua memoria avrebbe potuto essere perpetuata dall'usanza, cara agli indiani, di dare a un luogo il nome del suo fondatore o abitante più illustre. Ma oggi questo angolo non è noto come il giardino di Kasim. E in realtà non era che un fazzoletto di terra.

Sotto la collina su cui il forte di pietra rossa giace nella massiccia immobilità del suo declino funzionale ci sono altri resti, lasciati nel 1926 dagli scavi di una squadra di francesi il cui responsabile era diventato persona non grata al vicecommissario e al governatore della provincia dopo che una signora inglese, una certa Miss Frayle, aveva denunciato un'insinuazione indecente che il professor Lebrun le aveva rivolto indicando un fregio erotico indù appena riportato alla luce. La spedizione era partita in disgrazia per Pondicherry con gallico divertimento e una collettiva scrollata di spalle; e gli inglesi più curiosi che avevano sviluppato un interesse archeologico per gli scavi erano rimasti delusi nel trovarvi un erotismo molto blando, al punto che Miss Frayle, vedendo soffrire la sua reputazione, aveva fatto i bagagli ed era partita per la Persia.

Al di là degli scavi si stende la pianura erosa dal tempo, dalle rare piogge, dalle occasionali alluvioni e da un'agricoltura scadente: un complesso di vecchi alvei di fiumi in secca (*nullah*) e collinette spelacchiate sulle quali greggi di capre facevano e fanno tintinnare i campanacci, alla ricerca dell'om-

bra dei rari alberi e dei cespugli le cui foglie dall'aria esausta sono ingiallite dalla polvere che si leva dai margini sterrati della camionabile. La strada asfaltata spicca sul terreno arido come un'arteria indurita. Il flusso vitale del paese, il traffico automobilistico, qui è rado e irregolare. Ancora oggi ci si può fermare un'ora a bordo strada senza udire nulla a eccezione dei campanacci delle capre e del fischio del vento tra i cavi telegrafici. Il vento è caldo. A mezzogiorno il profilo del forte è distorto dai riflessi cangianti nell'aria. A una certa distanza sembra un miraggio, e in alcuni momenti dell'anno, quando le condizioni climatiche sono giuste, lo produce davvero, una replica di sé sospesa nel vuoto, in certi casi capovolta. Osservando l'apparizione, gli inglesi si ritrovavano spesso a pensare a Kipling o A.E.W. Mason, contando le ore che li separavano dal tramonto, quando era consuetudine rinfrescare il corpo e alleviare lo spirito dall'oppressivo fardello dei loro doveri.

Ranpur e il forte di Premanagar sono le prime due immagini della storia che andiamo a raccontare.

LIBRO PRIMO
I prigionieri del forte

PARTE PRIMA
Un arresto, 1942

I

L'ex primo ministro Mohammed Ali Kasim venne arrestato nella sua residenza di Ranpur alle cinque del mattino del 9 agosto 1942 da un ufficiale di polizia giunto a bordo di un'auto scortata da agenti in motocicletta e due guardie armate e munito di un mandato di arresto in osservanza delle leggi sulla Difesa dell'India. L'ufficiale attese dieci minuti davanti al cancello ancora chiuso mentre il *chaukidar* andava a svegliare uno dei servitori, il quale a sua volta ne svegliò un secondo, che finalmente chiamò Mr Kasim. Quando alla fine l'ufficiale giunse all'ingresso della casa, Mr Kasim lo aspettava in pigiama.

«Buongiorno», disse l'ex primo ministro. «Mi dispiace che l'abbiano trascinato giù dal letto. Quello è per me?».

«Temo di sì», rispose l'ufficiale. Mr Kasim diede una rapida occhiata al mandato, invitò l'inglese a entrare e promise di non impiegarci molto. Mrs Kasim comparve e offrì all'ufficiale una tazza di tè mattutino, ma questi, date le circostanze, sentì di non poterla accettare. Lei assentì in segno di comprensione, poi tornò ad aiutare il marito nei suoi preparativi.

Dieci minuti più tardi, Mr e Mrs Kasim ricomparvero insieme nel vestibolo.

«Dove mi state portando di preciso?», chiese lui.

L'ufficiale esitò. «I miei ordini sono di condurla alla sede del governo. Non so altro».

«Oh, quella è solo una formalità iniziale. Difficile che mi tengano lì. Ma spero che non mi manderanno nella prigione di Kandipat. È così umida e deprimente». Si girò verso sua

moglie per abbracciarla, e l'ufficiale si scostò e prese a osservare uno dei tanti quadri appesi al muro, un ritratto testa e spalle di un vecchio indiano che indossava una quantità di magnifiche decorazioni: probabilmente il padre dell'ex primo ministro. I Kasim erano sempre stati ricchi e influenti. La loro abitazione era grande e arredata lussuosamente, ma rivelava gli odori speziati della cucina e dei profumi indiani che l'inglese trovava sempre inquietanti, non del tutto civilizzati, o civilizzati in un modo che suggeriva un'assenza di distinzioni tra società antiche e moderne.

«Sono pronto», disse Mr Kasim.

«Non ha una borsa?».

«È lì». Indicò una valigia e un rotolo di coperte appoggiate alla parete. «Ho preparato tutto ieri sera, dopo essere stato informato del voto del comitato del Congresso a Bombay. Ho pensato che ci avrebbe fatto risparmiare tempo».

L'ufficiale guardò i bagagli e nascose la sua reazione (sorpresa mista a una punta di irritazione) stringendo le labbra. Era da qualche tempo che si approntavano le liste e i preparativi di quelle incarcerazioni, ma gli arresti, sempre che fosse stato necessario effettuarli, avrebbero dovuto giungere come una sorpresa.

Senza fare commenti l'ufficiale si piegò in avanti, raccolse la valigia e le coperte arrotolate e le trasportò fino all'auto in attesa, dove le affidò a un membro della servitù, una donna che era stata avvertita ed era uscita per dare l'addio al padrone diretto in carcere.

Era ancora buio. Mrs Kasim non uscì dalla casa. L'inglese attese che Mr Kasim si fosse sistemato sul sedile posteriore dell'auto, poi rivolse un cenno del capo agli agenti in motocicletta e, mentre loro avviavano i motori, salì a bordo della vettura e chiuse la portiera. Ora che la parte più imbarazzante della missione era compiuta, avrebbe gradito una sigaretta. Infilò la mano in tasca. Ne avrebbe offerta una a Mr Kasim per mostrargli che apprezzava la sua collaborazione. L'ultima volta che aveva arrestato un membro del Congresso era avvenuta una scenata sveniente: sarcasmi, insulti e prediche sulle iniquità del Raj per l'intero tragitto fino alla prigione. Mr

Kasim, invece, era un modello di moderazione e buona condotta. D'altra parte era musulmano, e i musulmani erano uomini d'azione, non di parole. Con loro le cose erano sempre più chiare, ed era gente che sapeva quando arrendersi con dignità all'inevitabile. Riflettendo su questo, tuttavia, l'ufficiale si rese conto che probabilmente, essendo musulmano, Mr Kasim non fumava, e concluse che sarebbe stato più educato rinunciare lui stesso.

«Mi dispiace, Mr Kasim», disse Sir George Malcolm.

Si trovavano nell'ampio locale dal soffitto alto in cui nel 1937 Mr Kasim si era presentato al governatore precedente e aveva ascoltato il suo formale e alquanto riluttante invito a formare un ministero, e dove nell'ottobre del 1939 si era ripresentato per consegnare le proprie dimissioni scritte e quelle dei suoi colleghi. C'erano state molte altre occasioni in cui era entrato in quella sala, ma quelle due erano le più significative.

«La prego, non si scusi», disse. «Stanno arrestando anche Gandhi-ji?».

«Sì, così mi è stato detto».

«E il comitato a Bombay?».

Il governatore annuì. «Questa volta è un'operazione ad ampio raggio. Finiranno al fresco anche i membri dei vostri sottocomitati distrettuali».

La prima luce del mattino entrava da una delle alte finestre. Kasim riusciva appena a distinguere la mole lontana del Segretariato. Durante la sua legislazione, le luci di quel palazzo restavano accese tutta la notte. Si raccontava che in occasione delle sue dimissioni l'allora governatore avesse atteso di restare solo con l'assistente commissario e a quel punto avesse detto: «Grazie a Dio, finalmente un po' di pace». Uno spiritoso membro inglese del Segretariato aveva commentato: «Be', perché no? La guerra dura da quasi due mesi», e poi, come tutti gli altri, aveva ripreso a lasciare il lavoro alle quattro del pomeriggio per concedersi una partita a tennis e un bicchiere al circolo prima di tornare a casa a cambiarsi per la cena.

«Ho saputo che aveva preparato i bagagli già da ieri sera»,

disse il governatore. «Pensa che i suoi colleghi abbiano fatto lo stesso?».

«Forse. Non saprei. Avrebbero dovuto?».

«Nella maggior parte dei casi».

«Si trovano in questo palazzo?».

«No. Sono altrove».

«A Kandipat?».

Il governatore non rispose, né Kasim si aspettava che lo facesse. Quando effettuavano arresti di massa di quel genere, gli inglesi diventavano assurdamente reticenti riguardo a dove intendevano imprigionare i leader del Congresso.

«Se loro sono a Kandipat o da qualunque altra parte, perché io sono stato condotto qui?».

Il governatore si tolse gli occhiali, li fece penzolare dalle dita e poi li posò sul registro. La sua scrivania era disordinata. Ai tempi del suo predecessore era sempre stata sgradevolmente immacolata.

«Volevo parlare con lei».

«Prima di mandarmi a Kandipat?».

«Non penso che sia destinato a Kandipat. Lei che ne dice?».

Kasim sorrise. «Significa che ho una scelta?».

«È possibile». Il governatore si appoggiò indietro sulla sedia, sollevò un braccio e lo allungò sullo schienale. Con l'altra mano prese a giocherellare con gli occhiali. «Che sciocchezza, non trova? Cosa vi aspettavate che facessimo? Che vi lasciasimo bloccare il paese? Qualcuno si aspettava davvero di poterci ricattare per ottenere l'indipendenza nel bel mezzo di una guerra mondiale, con i giapponesi che fanno gli smargias-si sulle rive del Chindwin?».

«Qualcuno si aspetta davvero che arrestarci tutti, da Gandhi in giù, possa essere di aiuto?».

«Sì, se vi impedisce di incitare allo sciopero gli operai, fermare le ferrovie, chiudere i porti e far deporre le armi ai soldati. È quello che avete votato ieri a Bombay».

«Io non ho votato, signor governatore».

«No, lei non ha votato perché l'anno scorso ha dato le dimissioni dal comitato del Congresso. Però non è uscito dal partito. Malgrado ci siano giunte voci che ci stesse pensando».

«Sono voci infondate».

«Lo sono davvero?».

Kasim giunse le mani in grembo.

«Sono più che altro il risultato delle pie illusioni di qualcuno, per esempio Mr Jinnah».

Il governatore rise. «Sì, l'ho saputo. E *questo* almeno è vero? Che Jinnah le avrebbe promesso un ministero nel Bengala o nel Sind in cambio del suo passaggio alla Lega?».

«Diciamo che le mie dimissioni dal comitato del Congresso hanno destato il suo interesse. Un gentiluomo è stato incaricato di informarsi sulle mie intenzioni future. È vero che si è accennato a un mio roseo futuro in una delle province a maggioranza musulmana, ma non sono state formulate promesse specifiche».

«E la sua risposta?».

«La pura e semplice verità. Che mi ero dimesso dal comitato per dedicare più tempo alla mia pratica legale, e che in ogni caso non sono un opportunist. Forse dovrei sottolinearlo anche con lei, prima che prosegua. Temo abbia in mente di propormi un cavillo con cui evitare il carcere».

«Non un cavillo. Ma sarebbe un terribile spreco di tempo e talento se lei finisse in prigione proprio quando sta prendendo in seria considerazione l'idea di uscire dal Congresso, non trova?».

«Non la sto prendendo in seria considerazione, signor governatore. Non ci penso affatto, né ci ho mai pensato».

«E adesso ci penserebbe?».

«Mi darà dei buoni motivi per farlo?».

Il governatore si sporse in avanti, inforcò di nuovo gli occhiali e prese una matita. «Sì, Mr Kasim, le darò delle buone ragioni, anche se a mio modo di vedere si riassumono in un solo motivo: il fatto che lei non sia più d'accordo con la linea politica del Congresso. Non lo è ormai da tempo, e ogni settimana che passa se ne allontana sempre più, tanto a livello intellettuale quanto emotivo. Nel 1937, quando il Congresso vinse le elezioni provinciali ma poi esitò a insediarsi, lei si spazientì. Così come si spazientì di fronte alla formula salvafaccia con cui il Congresso finse di assumere il potere al solo

scopo di dimostrare che il programma di governo federale centralizzato non avrebbe funzionato. Alla stessa stregua, rimase allarmato quando si accorse di non poter formare un ministero provinciale che rispecchiasse meglio la volontà degli elettori. La maggioranza del Congresso nella provincia era così risicata da richiedere la formazione di una coalizione. Lei avrebbe voluto Nawaz Shah nel suo gabinetto, ma i suoi colleghi del Congresso non erano d'accordo per via della sua appartenenza alla Lega Musulmana. Lei mostrò una dose sufficiente di realismo, arrendendosi all'inevitabile, e fu abbastanza fedele alla linea del partito da assicurarsi che per tutti i temi legislativi più importanti i compromessi venissero raggiunti con la Lega Musulmana e non con l'Hindu Mahasabha. E per questo venne criticato. Grattate Kasim, dicevano alcuni, e sotto troverete un uomo di Jinnah. Ma lei preferì correre il rischio di esporsi a simili critiche ed esporre l'assemblea alle possibilità di una sconfitta piuttosto di modificare il vostro programma per ottenere una comoda maggioranza con la destra indù». Il governatore sorrise. «Ha visto? Mi sono informato, sicché mi permetta di continuare. Lei sapeva cosa stava succedendo nei distretti, e sapeva che gran parte di quello che riferivano i musulmani erano grossolane esagerazioni, ma riconosceva i pericoli e registrava con sgomento le prove delle intimidazioni che venivano realmente esercitate. Capiva che malgrado ciò che il Congresso professava di essere, un partito nazionale e secolare i cui ideali erano l'indipendenza e l'unità del paese, all'interno di esso c'erano individui che lo avrebbero sempre considerato un'organizzazione a maggioranza indù il cui vero obiettivo era il potere per gli indù, gente che, una volta ottenuto il potere, stava cominciando a uscire allo scoperto. E anche questo la preoccupava. Ogni episodio di discriminazioni, ingiustizie o violenze ai danni di musulmani, ogni volta che qualche bambino musulmano veniva costretto a rendere onore alla bandiera o cantare l'inno del Congresso prima delle lezioni, lei non lo vedeva soltanto come un episodio riprovevole, qualunque cosa lo avesse provocato, ma come un nuovo chiodo nella bara, un'altra discordia seminata tra le due maggiori comunità del

paese. E c'era anche qualcos'altro ad allarmarla: la consapevolezza di non avere un solo padrone bensì due, l'elettorato a cui doveva rispondere e gli alti comandi del partito. A metterla in apprensione era il fatto che i caporioni del Congresso non avessero vincoli amministrativi. Non rispondevano ad alcun elettorato, eppure controllavano e dirigevano lei, che al contrario aveva un impegno. E così, quando la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania, il viceré fece lo stesso e il Congresso non gradì di essere stato scavalcato e ordinò a tutti i ministri di dimettersi, lei lo fece. Si dimise seguendo la parola d'ordine di un'organizzazione politica che non aveva alcuna responsabilità elettorale verso il paese, tranne che nelle province tramite uomini come lei. Si rese conto dell'assurdità costituzionale di tutto ciò, ma rassegnò le dimissioni in questa stessa stanza, le consegnò al mio predecessore, il quale le accolse con piacere poiché era uno della vecchia guardia, uno che considerava l'India ingovernabile se non a colpi di decreti, uno che per due anni e mezzo se l'era segretamente spassata assistendo alla farsa di un ministero che cercava di servire tanto il proprio elettorato quanto i suoi capi politici, uno che ora tirava un sospiro di sollievo, si rilassava e assumeva il potere di governatore che io ho ereditato. Ma a colpirla non era solo l'assurdità costituzionale, era la follia politica di quelle dimissioni, del fatto di doversi sciogliere. Senza il potere la politica è aria fritta, e quello a cui rinunciava il suo partito era proprio il potere. Lei capiva cosa sarebbe successo, e l'ha visto accadere. Nel 1937 quanti dei seggi dell'assemblea legislativa riservati ai musulmani sono stati vinti dai musulmani estranei alla Lega? Pochissimi, tra cui il suo. Quanti ne otterreste oggi, se si andasse a votare? Forse nemmeno uno? Che fine farebbe la maggioranza risicata del Congresso col passaggio alla Lega di gran parte dei musulmani non-allineati e perfino di alcuni tra quelli del Congresso? Estenda il quadro a tutta l'India e mi dica: dov'è la prova che il suo partito parla a nome dell'intero paese? Dov'è finita, Mr Kasim? Lei conosce la risposta quanto me. È andata al diavolo. Scomparsa. E perché? Perché il suo partito non si è reso conto che, con la prima assunzione di potere politico, la vecchia battaglia era già

vinta e ne era cominciata una nuova. La vecchia battaglia era quella per l'indipendenza dell'India e, sebbene adesso lei possa non crederci, l'indipendenza era una conclusione scontata fin dal 1937, quando lei e i suoi colleghi diventaste ministri provinciali. Sbarazzarvi di noi era ancora parte del vostro programma, ma non era più la battaglia. La vera battaglia era mantenere ed estendere l'area di potere del vostro partito. Mi infastidiscono gli individui, e mi riferisco soprattutto ai miei compatrioti, che si professano inorriditi di fronte a quello che definiscono il triste spettacolo degli indiani che bisticciano tra loro poiché non riescono a mettersi d'accordo su come dividersi il potere che finiranno per ereditare. Certo che dovete dissentire. Certo che dovete litigare. È segno che vi rendete conto che non state più lottando per un principio, poiché il principio è stato accettato. È logico. È essenziale. È una condizione umana inevitabile. Quando rinunciate al potere che avevate conquistato, nella convinzione di avere sferrato un colpo nella lotta per l'indipendenza dell'India, in realtà non era quello il colpo che sferraste. Era un colpo alla vostra stessa esistenza e al vostro potenziale politico. Stavate restringendo l'area in cui potevate sperare di esercitarlo. Non è stato tanto quello che avete fatto tra il 1937 e il 1939 a convincere molti musulmani che la Lega aveva avuto ragione e che un'India governata dal Congresso sarebbe stata un'India induista che avrebbe quasi certamente finito per rendere inevitabile una separazione; è stata la vostra rinuncia al potere, una rinuncia dovuta al fatto che non avevate compreso l'importanza di mantenerlo. Dico voi ma non intendo lei, Mr Kasim. Lei capiva l'importanza del potere e la follia di rinunciarvi, così come si rende perfettamente conto della più recente follia commessa dal suo partito, quella di non ammettere le conseguenze di quella prima idiozia, di credere di poter riportare indietro gli orologi al 1939, ignorare Jinnah e fingere che il vero scontro sia ancora quello con la Gran Bretagna e che gli inglesi stiano semplicemente usando il vecchio trucco del *divide et impera*, cercando disperatamente di non mollare la presa. Sa benissimo che quando Cripps è venuto qui in aprile il suo partito aveva ancora la possibilità di rivedere le

proprie posizioni. Sa benissimo che per la prima volta in tutta la lunga, malinconica storia delle conferenze, delle tavole rotonde e dei negoziati lo scopo della Missione Cripps non era solo quello di tenervi a bada concedendovi il meno possibile. Eravamo sempre noi, ma sotto enormi pressioni esterne da parte dei nostri alleati, in particolare l'America, e credo che lei si rendesse conto degli straordinari vantaggi di un negoziato condotto con una controparte sottoposta a simili pressioni. E credo anche che avesse capito che le proposte di Cripps erano le migliori che potrete mai ottenere a guerra in corso e che vi offrissero l'ultima possibilità di contenere Jinnah. E invece che succede? Il suo partito scarta come un cavallo imbizzarrito davanti alla sola idea che una provincia o un gruppo di esse possa separarsi da una costituzione indiana post-bellica e crearne una sua. Che significa?, si domanda. Che cosa, se non il Pakistan? Ma fino a pochi anni fa chi aveva mai sentito nominare il Pakistan, per non parlare della sua fattibilità? Be', adesso è ben più che fattibile. È praticamente una certezza. E probabilmente non lo sarebbe diventato se aveste accettato le proposte di Cripps, foste tornati al governo, foste entrati in guerra e a guerra finita vi foste rivolti a un paese alla cui vittoria e indipendenza avevate contribuito, confidando nel fatto che il buon senso del suo popolo non avrebbe permesso che il vostro venisse diviso in due. Invece abbandonate i negoziati con Cripps e passate l'intera estate nella terra dei sogni, concependo l'assurda teoria che se renderete l'India ingovernabile gli inglesi se ne andranno e i giapponesi non la invaderanno come se niente fosse. E mentre concepite questo ridicolo piano lasciate che Jinnah continui a estendere la sua area di influenza, poiché nelle provincie a maggioranza musulmana gli uomini della Lega sono rimasti al governo. E adesso la follia più grande, una risoluzione che è in pratica una chiamata all'insurrezione nazionale. Ma ancora una volta lei non approva, vero, Mr Kasim? Sa che gli inglesi non vi perdoneranno queste assurdità, "Lasciate l'India" e tutto il resto, mentre stanno cercando di concentrarsi su come ribaltare la situazione coi giapponesi, e non, badi bene, per salvare se stessi, bensì voi e il vostro paese. Lei

sa bene tutto questo, Mr Kasim, ma continua a essere una colonna del partito del Congresso, uno dei suoi più celebri e apprezzati musulmani, una buona pubblicità e apparentemente la prova vivente che il Congresso è il partito di tutta l'India, un uomo che nella sua provincia è abbastanza influente da convincermi a incarcerarlo su due piedi come potenziale istigatore di scioperi e sommosse, perché ieri il suo partito, il suo partito, Mr Kasim, si è macchiato di alto tradimento adottando misure tese ad aiutare i nemici del re-imperatore. E la domanda più pressante che mi pongo è questa, Mr Kasim: com'è possibile che sia ancora il suo partito? Quali misure ha adottato e fatto valere negli ultimi tre anni che lei ha onestamente giudicato opportune o avvedute?».

«Forse neanche una», disse Kasim.

«Precisamente. E allora, mio caro Kasim, stamane non segua il resto dei suoi colleghi nell'ignoto. Qualunque sia la durata della detenzione, e sospetto che sarà a tempo indeterminato, che spreco di talento, che lealtà malriposta. Se ne allontani adesso. Scriva a Maulana Azad. Lo faccia stamattina, qui, subito. Rassegni le dimissioni. Quale momento più opportuno di questo? L'istante in cui firmerà le dimissioni, io strapperò questo stupido documento che autorizza il suo arresto. Da quando ha rinunciato alla sua carica governativa nel 1939 non c'è un solo atto da lei commesso, un solo discorso, una lettera, un opuscolo, una dichiarazione pubblica o privata che giustifichi il suo arresto. L'unico motivo è la sua appartenenza al Congresso, il suo ruolo di spicco in un'organizzazione che stiamo mettendo al bando».

«Capisco, Sir George».

Il governatore studiò l'espressione sul volto di Kasim. Poi si alzò, raggiunse una delle lunghe finestre, guardò fuori e tornò lentamente sui suoi passi. Kasim attese, le mani ancora in grembo.

«La voglio nel mio consiglio esecutivo», riprese il governatore. «Se fosse costituzionalmente possibile ristabilire l'autonomia di questa provincia, so già a chi l'affiderei. In mancanza di ciò, Mr Kasim, la voglio *con me*, voglio poter utilizzare le sue doti».

«Lei è molto gentile, Sir George. Ne sono immensamente lusingato».

«Ma si rifiuta di farlo, vero? Si rifiuta di dimettersi. Insiste a voler andare in prigione. In tal caso, le chiedo scusa. Spero di non averla offesa. Non era nelle mie intenzioni».

Kasim accantonò la preghiera con un gesto. «Si figuri. Lo so».

Il governatore tornò a sedersi, si sfilò gli occhiali e riprese a giocherellarci, ma questa volta con entrambe le mani, sporgendosi in avanti e posando i gomiti sulla scrivania. «Che spreco!», esclamò all'improvviso. «Che spreco! Perché, Mr Kasim? È d'accordo con tutto ciò che ho detto, ma non mi chiede neanche di darle il tempo di riflettere. Respinge all'istante il mio invito. Perché?».

«Perché lei mi offre soltanto un lavoro. Io sono alla ricerca di un paese, e non sono l'unico».

«Un paese?».

«Dissentire sui modi in cui lo si cerca è naturale come lo è, per usare le sue parole, bisticciare su come il potere verrà diviso quando verrà assunto. Come lei ha detto, sono stato spesso in disaccordo riguardo ai mezzi adottati, e in diverse occasioni ci si aspettava che uscissi dal partito e cambiassi appartenenza politica. E se i modi e i mezzi fossero tutto ciò che conta, immagino che avrei abbandonato il Congresso già da tempo. Ma io non credo che siano importanti. A essere importante è l'ideale verso cui sono diretti i modi e i mezzi. Io perseguo questo ideale da un quarto di secolo, ed è un ideale che pur con tutti i suoi difetti quel partito e solo quel partito incarna, signor governatore. Tra l'altro, non sono d'accordo con lei quando dice che l'indipendenza dell'India è ormai una conclusione scontata. L'indipendenza non è una cosa che si possa dividere in fasi. O esiste o non esiste. Si possono compiere certi passi per farla nascere, altri per ostacolarla. Ma l'ideale che perseguo non è la sola indipendenza, e lo stesso vale per il partito a cui appartengo, che senza dubbio nel farlo commette molti errori di giudizio. L'ideale, capisce, non è semplicemente quello di sbarazzarsi degli inglesi. È quello di creare una nazione capace di farlo e simultanea-

mente di assumere il proprio ruolo nel mondo in quanto Stato, e sappiamo che ogni divisione interna dei nostri interessi ne ostacola la creazione. Per questo continuiamo a insistere sul fatto che il Congresso rappresenti tutta l'India. È prima di tutto il Congresso di tutta l'India, poiché l'idea che debba esserlo è indivisibile dalla sua essenza. Solo a un secondo livello è un partito politico, anche se un giorno lo dovrà diventare. Nel frattempo, signor governatore, cerchiamo di svolgere il compito che il vostro governo ha sempre trovato conveniente lasciar perdere, il compito di unificare l'India, di far sì che gli indiani sentano di essere prima di tutto indiani. Forse penserete che lo facciamo per poter avere la forza di opporci agli inglesi. Ma avreste ragione solo in parte. Lo facciamo soprattutto per il bene dell'India quando voi non ci sarete più. E operiamo più che altro nel buio, scorgendo la più piccola delle luci in lontananza, poiché non abbiamo mai avuto quell'India, e non sappiamo che India sarà. Per questo ho detto che siamo alla ricerca di un paese. E temo di poterlo cercare meglio in prigione che da una poltrona nel consiglio esecutivo di Sua Eccellenza».

Mentre Kasim parlava, il governatore aveva cercato e trovato una cartella, dalla quale ora sfilò un foglio. Lo porse a Kasim attraverso la scrivania, e questi disgiunse le mani, lo prese e si tastò la tasca in cerca degli occhiali.

«Come potrà vedere, Mr Kasim, si tratta di una breve dichiarazione firmando la quale si impegna a non commettere o causare qualsiasi azione il cui intento sia quello di turbare la pace o intralciare la difesa del regno. L'impegnò sarà valido per un periodo di sei mesi dalla data della firma. Vedrà anche una postilla in cui il firmatario si impegna, se invitato a farlo, a inibire gli effetti di tali atti commessi da altri nella sua provincia. Noterà che il documento non fa alcun riferimento alle sue dimissioni dal Congresso. Ma se lo firma, straccerò lo stesso il resto».

«Capisco», disse Mrs Kasim. Posò la dichiarazione sulla scrivania e rimise gli occhiali nella loro custodia. «Dunque prevedete disordini. Vi siete resi conto che arrestarci per impedirvi di scatenare quella che voi chiamate la marmaglia po-

trebbe avere conseguenze negative. Ma forse la marmaglia si scatena da sola. E a quel punto è incontrollata. Pretende di sapere che fine abbiamo fatto. Ne emerge ogni genere di elemento indesiderabile. Pertanto vorrebbe che diventassi una sorta di paciere *ex-officio*, armato di parole conciliatrici e privo di integrità. Come ha detto, la dichiarazione non fa alcun cenno alle mie dimissioni dal Congresso, ma in realtà non ce n'è bisogno. Se la firmassi verrei espulso. Firmarla equivale a dimettersi. Non potrei mai farlo, e lei non si aspettava davvero che lo facessi, ma suppongo che abbia pensato che tanto valeva provarci. Temo che dovrete affrontare la marmaglia senza di me».

«Be', siamo in grado di farlo e lo faremo». Per qualche istante il governatore osservò Kasim in silenzio. «Lei si trova in una curiosa posizione», soggiunse infine.

«Io non la considero curiosa».

«Pensavo al suo privato. Al suo primogenito, per esempio, che è un ufficiale di nomina regia, ha combattuto in Malesia e ora è prigioniero dei giapponesi. Mi sono sempre domandato come mai gli abbia permesso di arruolarsi».

«Permesso? Non aveva bisogno della mia approvazione. Era quello che desiderava. L'India deve avere un esercito, oltre che un governo. Lui è diventato ufficiale, io sono diventato ministro».

«Giusto, ed entrambi avete servito la Corona. Ma lei ha smesso di farlo, suo figlio no. Senza dubbio le sarà giunta voce delle pressioni esercitate sui prigionieri indiani, ufficiali e soldati semplici, offrendo loro la libertà in cambio dell'adesione a unità combattenti alleate con le forze giapponesi. La notizia della sua incarcerazione potrebbe essere usata per aumentare le pressioni su suo figlio. Mi sembra che fosse un ottimo ufficiale, un uomo molto utile per il nemico. La sua lealtà alla bandiera potrebbe essere messa in grave crisi dalla notizia che abbiamo imprigionato suo padre. Nelle sue condizioni attuali, non può certo rinunciare alla nomina regia come lei ha rinunciato alla sua carica ministeriale. È questa la differenza, non trova?».

«Credo che lui la capirà. Così come comprenderà che non

posso permettere che il mio giudizio politico sia condizionato da questioni personali».

«Sì, lo immagino», disse il governatore, alzandosi a indicare che la conversazione era conclusa. Kasim lo imitò, avvertendo il familiare vuoto alla bocca dello stomaco. Non voleva andare in prigione.

Il governatore gli porse la mano, e Kasim gliela strinse.

«Temo che quantomeno per il momento la sua destinazione non verrà resa nota e che sfortunatamente tale restrizione riguardi anche la sua famiglia. Le dovranno scrivere presso la sede del governo, e le sue lettere saranno automaticamente recapitate qui. Spero, Mr Kasim, che di tanto in tanto vorrà scrivere anche a me».

«Grazie. Potrò ricevere i giornali?».

«Darò le istruzioni necessarie».

«In tal caso le porgo i miei saluti».

«Arrivederci, Mr Kasim».

Kasim chinò il capo e dopo un attimo di esitazione si diresse verso la porta a due battenti dietro la quale, lo sapeva, lo attendevano il giovane poliziotto che lo aveva preso in consegna dall'ufficiale più anziano e due guardie della polizia militare britannica. Ma subito prima di raggiungerla si sentì chiamare e si girò. Il governatore era ancora in piedi dietro la scrivania. Indicò il mobile e i documenti con entrambe le mani.

«Mi consente di congedarla con un'idea interessante che mi è appena venuta in mente?».

«Di che si tratta, Eccellenza?».

«Che un giorno probabilmente questa scrivania sarà sua».

Kasim sorrise e si guardò intorno nella sala. In quel momento l'idea era quasi nauseante. «Sì», disse, «probabilmente ha ragione», e senza smettere di sorridere tornò a voltarsi verso la porta e mosse gli ultimi, pochi passi verso la sua prigione più immediata.

All'imbrunire Mr Kasim venne trasferito dalla stanza al primo piano in cui era stato trattenuto tutto il giorno a un binario morto della stazione dell'acquartieramento di Ranpur. Lì venne fatto salire su una carrozza per il trasporto truppe,

dove quasi tutti i finestrini erano sigillati con scuri di acciaio. Il giovane agente a cui era stato affidato venne affiancato da un altro. Una sentinella armata era di guardia all'unica porta del vagone ancora in uso. Avvicinandosi alla carrozza, Kasim vide che non era agganciata ad alcun convoglio. Nelle vicinanze c'erano altri soldati e poliziotti. Salendo a bordo immaginava di trovarvi altri occupanti, amici ed ex colleghi; invece era solo. I due giovani agenti parlottavano tra loro a bassa voce e prevalentemente a monosillabi. Kasim stese il suo giaciglio su una delle panche. Gli venne servito un vassoio con la cena (minestra, pollo con verdure e budino di riso con marmellata), evidentemente scelta dal menù europeo del ristorante della stazione. Mentre lui la consumava, uno degli agenti andò a cenare lui stesso. Mezz'ora dopo tornò e diede il cambio al collega. Il vassoio di Kasim venne ritirato da un uomo della polizia militare britannica. Una seconda sentinella armata si unì alla prima. Intorno alle nove la carrozza venne agganciata a un convoglio, e il secondo agente fece ritorno dal ristorante. Insieme al collega si sedette al centro del vagone, con le due guardie a un'estremità e Mr Kasim all'altra. Il treno partì. Kasim continuò a leggere, i due agenti a parlottare tra loro. Fumavano sigarette, e di tanto in tanto si scambiavano una battuta. Alle dieci, mentre il treno stava ancora avanzando lentamente, come incerto sul percorso da seguire tra scambi e ponti di ferro, Mr Kasim li fece trasalire alzandosi di scatto e aprendo la valigia. Avvertì che portavano le mani alle fondine per assicurarsi che le rivoltelle fossero ancora al loro posto. Estrasse dalla valigia il tappeto di preghiera e si voltò verso di loro.

«Suppongo che non sappiate dirmi da che parte è l'occidente», disse sorridendo. Ottenne vaghe, confuse ma non del tutto ostili risposte negative, stese il tappeto sul pavimento della carrozza e per qualche istante restò in piedi, ricomponendosi per poter dire le preghiere *isha* in una condizione di pace mentale. Poi recitò le quattro *rak'ab* richieste dall'inizio alla fine.

Durante la notte si svegliò diverse volte. Gli agenti e le sentinelle si riposavano a turno. Osservò i loro volti: rilassati, remoti nelle fioche polle di luce emesse dalle lampadine rimaste

accese sul soffitto. Il loro chiarore non raggiungeva l'estremità della carrozza in cui era steso Kasim, e in un'occasione, dopo essersi mosso e avere attirato l'attenzione dell'uomo di guardia, ricambiò il suo sguardo apatico, spassionato, assorto per quella che gli sembrò un'eternità prima che questi si rendesse improvvisamente conto che anche Kasim aveva gli occhi aperti e distolse i suoi, abbassandoli sulle braccia conserte. Al successivo risveglio di Kasim l'uomo stava dormendo, e il suo collega era seduto in avanti con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, intento a contemplare le proprie mani giunte, una delle quali inforcava una sigaretta accesa. Kasim sollevò il braccio e consultò il quadrante luminoso dell'orologio da polso. Erano quasi le cinque del mattino. Il treno era fermo, ma presumibilmente non era ancora giunto a destinazione. In lontananza, nel silenzio, sentì gli ululati degli sciacalli. Si alzò, avvertendo il brusco movimento di reazione del guardiano di turno. Prese dalla valigia la borsa impermeabile, l'astuccio di pelle, il portasapone, l'asciugamano e il rasoio che vi aveva messo la sera prima e andò in bagno. La porta era priva di serratura. Una nuda lampadina illuminava le piastrelle verdognole e la vecchia porcellana crepata. Il finestrino di vetro smerigliato era protetto da sbarre di ferro. Kasim si fece doccia e barba, poi indossò di nuovo gli indumenti con cui era partito. Il treno aveva ripreso a muoversi, e la sua andatura faceva oscillare la porta, aprendola e chiudendola. Quando Kasim uscì dal bagno, entrambi gli agenti erano svegli. Diede loro il buongiorno con un cenno del capo, ripose in valigia gli articoli da toilette, prese il tappeto e recitò le due *rak'ah* delle preghiere *fajr*. Durante l'ultima genuflessione ripeté tra sé un passo del Corano. «O Signore, sia resa gloria a Te che facesti viaggiare il Tuo servo dalla Moschea Sacra alla Moschea più lontana. Sia resa gloria ad Allah che non ha mai generato un figlio, che non ha pari nel Suo regno, che non ha bisogno di nessuno che lo difenda dall'umiliazione».

Si rimise in ginocchio, arrotolò il tappeto, lo ripose in valigia e chiuse i fermagli. Poi raccolse le coperte e le assicurò con le cinghie, e infine si sedette sulla panca di legno duro. I due agenti andarono a turno in bagno all'estremità opposta

della carrozza. La sentinella accosciata davanti alla porta si alzò e svegliò il collega che dormiva, poi abbassò il finestrino e guardò fuori. Il treno si fermò. La pioggia tambureggiava sul tetto del vagone. Kasim si chiese se sua moglie fosse già sveglia. Pensò a sua figlia sposata nel Punjab, a suo figlio Ahmed a Mirat e al suo primogenito Sayed, che si trovava in chissà quale infernale campo di prigionia.

Quasi impercettibilmente, il treno si era rimesso in moto. Entrambi i poliziotti avevano terminato le loro abluzioni. Ora toccava alle sentinelle usare il bagno più lontano. Gli agenti mormorarono qualcosa tra loro. Uno dei due consultò il suo orologio, si stiracchiò e si portò davanti al finestrino aperto. Dovevano cominciare a distinguersi le prime luci del giorno, pensò Kasim. L'agente rimase affacciato a lungo. Le lampadine sul soffitto si spensero. La carrozza era permeata da una grigia nebulosità che recava in sé l'idea del freddo mattutino, e a un tratto i volti delle sue guardie diventarono quelli di due estranei. L'agente si staccò dal finestrino e raggiunse il suo collega. Doveva avergli rivolto un segno, poiché cominciarono a sistemarsi i cinturoni. Uno dei due allungò la mano verso il copricapo. Kasim distolse gli occhi, tornando ad avvertire un vuoto allo stomaco. Pochi minuti dopo il treno si arrestò. Per un istante il silenzio gli fece pensare che fossero fermi a un semaforo, ma poi udì una voce all'esterno. Si voltò e vide che uno degli agenti si era di nuovo affacciato al finestrino. Stava parlando con qualcuno più in basso. Un attimo dopo aprì la porta della carrozza e scese. Il suo collega rimase a bordo, ma si portò davanti all'uscita e accese una sigaretta. Uno dei due soldati si mise il fucile ad armacollo e prese a esaminarsi il palmo della mano sinistra, come se si fosse procurato un taglio o una scheggia. Un suono metallico echeggiò nella carrozza, segno che veniva sganciata. Aveva smesso di piovere. Da più avanti sui binari giunse un fischio. Kasim si alzò. La sentinella smise di guardarsi la mano e l'agente rimasto nella carrozza ispezionò rapidamente intorno e poi si riaffacciò fuori dalla porta. Rispose qualcosa a una voce dal basso e si allontanò dall'uscita. Un ufficiale con una fascia sul braccio salì a bordo.

«Mr Mohammed Ali Kasim?», chiese in tono ufficiale.

«Sì».

«Da questa parte, prego».

Kasim raccolse la valigia e le coperte arrotolate. Gli altri occupanti del vagone si scostarono per farlo passare. Giunto all'uscita, guardò in basso e riconobbe l'agente di cui aveva incrociato lo sguardo quella notte. «Le sarei grato se mi aiutasse coi bagagli», disse.

Accanto all'agente c'erano due uomini della polizia militare. La carrozza era ferma in uno scalo merci. Un autocarro leggero da 750 chili di portata era parcheggiato davanti all'ingresso chiuso di un magazzino. Kasim sentiva odore di polverino di carbone. Vide l'agente tendere il braccio e sospinse la valigia finché non si sentì sollevato del suo peso. Poi fece lo stesso con le coperte arrotolate. Il poliziotto posò i bagagli sul pietrisco. Kasim si voltò verso l'interno del vagone, scese gli stretti scalini perpendicolari e si fermò in attesa. L'ufficiale con la fascia sul braccio lo raggiunse e indicò i bagagli.

«Non ha altro?».

«No».

«Bene. I miei uomini l'accompagneranno all'autocarro. Vada con loro, prego».

«Potrei sapere dove mi state portando?».

L'ufficiale esitò.

«Al forte», disse quindi.

«Il forte?».

Ebbe un'altra esitazione, apparentemente sorpreso. «Siamo a Premanagar», spiegò.

«Grazie. Non lo sapevo».

Kasim si guardò intorno. Gli scali ferroviari si somigliavano tutti. L'ultima volta che era stato a Premanagar era il 1938, quando aveva visitato l'intera provincia. Non si era recato al forte, ma lo aveva visto da lontano. Non ne aveva conservata un'immagine chiara. Premanagar, rammentò, non distava molto da Mirat, dove viveva suo figlio Ahmed. Se mai avessero comunicato ai suoi cari dove si trovava, e se gli avessero concesso delle visite, forse avrebbe potuto vedere Ahmed.

II

Il maggiore Tippit era un uomo piccolo e semicalvo. I pochi capelli rimasti erano bianco-giallognoli. Il suo volto era rugoso e aggrinzito, e aveva un colorito rubizzo. «In realtà sono uno storico», spiegò. «Sono in pensione dal 1938, ma l'esercito mi ha riesumato. Gentili ad affidarmi il forte, non trova?».

Kasim ne convenne.

«Contiene una grande quantità di storia, il forte. Ne sto scrivendo una monografia. Magari avrà voglia di darle un'occhiata e dirmi che ne pensa, quando avrà un momento».

«Ho una gran quantità di momenti».

«Mi dispiace di non essere stato qui ad accoglierla al suo arrivo. Vediamo, quanto tempo è passato?».

Il maggiore diede uno sguardo ai documenti sulla scrivania, ma non fece alcuno sforzo per trovarne uno in particolare.

«Nove giorni», disse Kasim.

«E si trova bene?».

«Sì, mi trovo bene».

«Ha qualche reclamo da fare?».

«Diversi».

«Ah, sì. Il tenente Moran Singh mi ha detto di averne preso nota. Saranno qui da qualche parte. Ci darò un'occhiata».

«Non potrebbe farlo adesso?».

Il maggiore Tippit aveva gli occhi di un azzurro chiarissimo. Li puntò su Kasim come se avesse buoni motivi per non badare ai reclami, ma non riuscisse a ricordare quali fossero. Giunse le piccole mani ossute sulla scrivania. Era il genere di

uomo, immaginò Kasim, che in mancanza di qualsiasi abilità, energia o risolutezza rimediava con un'irragionevole, vegetale implacabilità. Lo scortese giovane sikh che era nominalmente ai suoi ordini doveva sapere esattamente cosa concedere al prigioniero e cosa no.

«In primo luogo», riprese Kasim, «davvero l'intenzione del governo è quella di tenermi in isolamento? So che il forte ha un certo numero di prigionieri civili come me. Non siamo criminali, ed è probabile che ci tratteremo qui a lungo. Gli altri detenuti sembrano liberi di familiarizzare tra loro. Posso vederli nel cortile esterno dalla finestra della mia stanza. Io invece mi trovo in isolamento fin dal mio arrivo e non posso parlare con nessuno a eccezione delle guardie e del tenente Moran Singh. È una sistemazione temporanea o è destinata a protrarsi?».

«Sì, capisco», disse il maggiore.

Kasim attese.

«Mi dispiace che la pensi così. Il vecchio gineceo è estremamente interessante. Un giorno o l'altro dovrò farle visita e mostrarle alcuni dei suoi aspetti più rimarchevoli».

«Potrebbero interessare anche ad alcuni dei miei compagni di prigionia».

«Oh, non credo. Se me lo concede, non sono del suo stesso calibro intellettuale. Si tratta più che altro di soldati semplici del vostro movimento». Il volto del maggiore assunse una maschera di quasi cocente delusione, come se avesse appena capito di cosa stavano parlando. «Alcune settimane or sono ci era stato detto che forse avremmo dovuto ospitare un detenuto molto importante. Naturalmente abbiamo pensato subito a Mr Gandhi o Mr Nehru. In un primo momento temevo che non avessimo nulla di adeguato da offrire. Incredibile, come a volte non si veda quello che ci si ritrova sotto il naso. Ero talmente abituato a guardare fuori dalla finestra e vedere il gineceo, così abituato a usarlo per i miei scopi privati, passandovi del gran tempo a leggere e scrivere e studiare, che ormai lo consideravo un'estensione del mio ufficio. Ma poi naturalmente ho capito che sarebbe stato perfetto. Nel cuore della fortezza e, se posso dirlo, sempre in vista. Se si

prende sul serio il proprio dovere, una cosa simile diventa una scelta obbligata. Ho dato subito le disposizioni necessarie. È stata l'ultima cosa che ho fatto prima di andare in licenza. Bisogna essere sempre preparati. Sapevo che quella piccola casa mi sarebbe mancata. L'ho sempre trovata molto stimolante per la meditazione. Confesso che ieri sera al mio ritorno, quando il tenente Moran Singh mi ha informato che il gineceo era occupato, ho provato una punta di tristezza. Tuttavia, quando mi ha detto chi vi alloggiava ho reagito con grande interesse. Un membro dell'antica casata dei Kasim. Un tempo il forte stesso faceva parte del territorio amministrato dal Kasim che era uno dei viceré del gran Moghul. Lo sa? Un suo consanguineo, l'attuale nababbo di Mirat, ne è un diretto discendente. Interessante, mi sono detto, che un Kasim sia tornato a Premanagar. E francamente, sono rimasto sollevato nel sapere che l'inquilino del gineceo era di fede musulmana. Mi dica, lei è sunnita o sciita?».

«Maggiore Tippit, non ha ancora risposto al mio reclamo. Mi sembra che gli agenti che mi hanno condotto qui da Ranpur avessero una lettera di Sir George Malcolm indirizzata a lei. C'è qualcosa, in quella lettera, che suggerisce le misure di isolamento a cui sono sottoposto?».

«Una lettera?».

«Credo sia quella accanto al suo gomito sinistro. Ne riconosco l'intestazione».

Tippit abbassò gli occhi, prese la lettera e vi diede un'occhiata.

«Ah, sì. Il tenente Moran Singh aveva accennato a una lettera. Non l'ho ancora letta».

«Lo farebbe adesso?».

Tippit riportò lo sguardo sulla missiva, ma i suoi occhi restarono fissi, senza percorrerne le righe. Dopo qualche istante la ripose nello stesso punto di prima, accanto al gomito sinistro.

«Ebbene?», chiese Kasim. «Vi si suggerisce o si ordina il mio isolamento?».

«No».

«Vi si fa cenno ai giornali?».

«Ha il permesso di leggerli».

«Bene. Finora però non li ho visti. E questo è il mio altro reclamo».

«Ne parlerò col tenente Moran Singh».

«Gliene ho già parlato diverse volte io stesso. Gli ho dato la lista dei giornali che desidero. E ho anche scritto a mia moglie, chiedendole di spedirmeli. Quella lettera, insieme a molte altre, si trova ancora qui. Sulla sua scrivania».

«Le leggerò quanto prima. Lei capisce che devono essere lette, giusto?».

«No, non lo capisco affatto. Verranno lette a Ranpur, da un impiegato dell'ufficio censura del Segretariato o da un membro dello staff del governatore. In alcuni casi da entrambi. Non ho ancora scritto personalmente al governatore, come lui mi ha chiesto di fare, ma presto lo farò. Vorrei potergli esprimere i miei commenti sulla situazione attuale».

Il maggiore Tippit alzò gli occhi su di lui, ma non, a quanto pareva, perché aveva riconosciuto una minaccia nelle sue parole. «La situazione è sconcertante, vero?».

«Maggiore Tippit, come faccio a sapere com'è la situazione? Non ho una radio, non ho i miei giornali, le guardie non mi rivolgono la parola, il tenente Moran Singh non mi dice niente e non spedisce le mie lettere. Né mi consegna quelle ricevute, di cui a questo punto dovrebbero essercene diverse».

«Che irragionevoli violenze. È difficile capire a chi assegnare le colpe. E quella povera ragazza, quella donna sventurata. La gente è esasperata. Saccheggi, rivolte, incendi dolosi. Sì, sì. C'era da aspettarselo. Deplorevole, ma prevedibile. Ma queste altre cose... Io stesso sono rientrato in ritardo perché la situazione delle ferrovie è molto incerta. A Ranpur gli animi sono esacerbati. A Mayapore le autorità civili si sono rimesse a quelle militari. L'intero paese è in ebollizione. Desidera un tè?».

«No, grazie».

«Sono le dieci. Non rinuncio mai al mio tè delle dieci. È un regime regolare. Ma in mia assenza le cose sfuggono al controllo. Sono le dieci e cinque». Tippit lo disse senza consultare l'orologio, né fece alcuno sforzo per farsi servire il tè. Sulla

panca fuori dall'ufficio erano seduti i *chaprassi* in attesa, ma lui non chiamò nessuno. «Ora che sono tornato, tuttavia, le cose andranno meglio», soggiunse. «Il tenente Moran Singh ha gestito tutto con precisione, e adesso che sono di nuovo qui e posso dire la mia andrà tutto a posto. Temo però di non poter cambiare la sua sistemazione. Ha altre richieste?».

«Gradirei una fornitura supplementare di penne, carta e inchiostro».

«Lo dirò al tenente Moran Singh. Lui ne incaricherà uno dei segretari».

«Nel gineceo ci sono due locali abitabili, quello in cui dormo e quello che uso come studio. Vorrei dividerli con un altro prigioniero».

«Quale?».

«Uno qualsiasi. Non so chi teniate qui al forte».

«Gliel'ho detto, i soldati semplici. Non posso permetterlo. Va contro i miei principi. Mi sorprende che me lo chieda. Lei ha svolto un ruolo di autorità. Ebbene, è un impegno solitario. Io stesso vivo solo in questa fortezza, Mr Kasim. Sono felice che lei sia qui. Magari ogni tanto potremmo conversare. Sono interessato anche all'arte e alla letteratura islamica, oltre che alla storia. Mi pare di capire che Gaffur, il poeta urdu dell'inizio del diciottesimo secolo, appartenesse anche lui alla sua antica famiglia. Ho tradotto in inglese alcuni suoi versi. Forse vorrà darvi un'occhiata».

Kasim chinò il capo in cenno di assenso.

«In uno o due casi, credo di essere riuscito a rendere qualcosa dello splendore e della semplicità dell'originale. Lei conosce bene la poesia di Gaffur, Mr Kasim?».

«Un tempo sì, la conoscevo. Da ragazzo. Ma da allora ci sono state altre cose a occuparmi la mente. Diceva che il paese è in ebollizione».

«Saccheggii. Incendi dolosi. Sabotaggi. Poliziotti assassinati. Binari ferroviari divelti. Magistrati rinchiusi nelle loro stesse prigioni, bandiere del Congresso issate. Truppe mobilitate. Inevitabili perdite di vite umane. Rovina. Violenze. Terribili violenze. Insensate. Ma sono state soffocate. Meglio lasciar perdere. Non dovrei parlarne».

«Ha accennato a una ragazza».

«È stata stuprata. E un'altra donna è stata aggredita, un'anziana signora. L'indiano che la stava portando in salvo è stato assassinato».

«Erano europee?».

«Inglese. La donna insegnava alla Missione. La ragazza violentata era di buona famiglia. I responsabili sono stati arrestati».

«Ed è successo a Ranpur?».

«No. A Mayapore. I militari hanno assunto il controllo. La sua gente ha commesso atti terribili. Non vi capisco, Mr Kasim. Su questo siamo in campi opposti. Siamo nemici. Ma io sono una persona umana». Tippit esitò. «Sono uno storico, in realtà. Il presente non mi interessa. Il futuro ancora meno. È solo attraverso l'arte e la contemplazione del passato che l'uomo può convivere con l'uomo. Spero che qui si troverà bene. Pensi al forte come a un rifugio dai tumulti e dalle delusioni della vita».

Kasim attese un altro istante, e quando capì che Tippit non aveva altro da aggiungere si alzò, ringraziò il suo carceriere per il colloquio e chiese: «Ho il suo permesso di fare ritorno ai miei alloggi?».

Attraversò da solo lo spazio che separava il comando del forte dal gineceo sotto gli occhi dei chaprassi e delle sentinelle armate di guardia lungo la veranda colonnata della vecchia caserma. Al centro del cortile, un albero di neem forniva un po' d'ombra. Le pozzanghere sulla terra rossa riflettevano l'azzurro del cielo. Ciuffi di nuvole troppo sottili per fare ombra vi si muovevano rapidi, sospinti dal vento proveniente da sud-ovest. Entro mezzogiorno sarebbe probabilmente arrivata la pioggia.

Il cortile era chiuso a est dalla caserma e a nord, ovest e sud da alte mura merlate di mattoni rossi e dotate di bastioni agli angoli. Sui versanti occidentale e meridionale delle mura c'erano due portali di legno borchiato. Nei pressi del lato sud si trovava il padiglione quadrato in cui abitava il maggiore Tippit. A ridosso del muro settentrionale c'era l'antica *zena-*

na, il gineceo, una costruzione a due piani di pietra e mattoni con arcate di legno traforato a ombreggiare sia la veranda inferiore che quella superiore. Una scalinata di legno portava al primo piano. Le stanze al pianterreno venivano usate come depositi. In tutta la casa aleggiava un odore asciutto di grano e iuta. Al piano di sopra la veranda dava sulle stanze all'interno, due sole delle quali non erano in rovina. Quelle più lontane erano sigillate, mentre i due locali abitabili erano adiacenti le scale di legno. L'interno era rischiarato dalla luce proveniente dalle porte aperte e dalle finestre sui muri esterni. Tali finestre erano riparate da pannelli di legno traforato attraverso le cui fessure si distinguevano il cortile esterno e le mura interne ed esterne del forte. Il cortile in cui si trovava la casa doveva evidentemente essere stato quello delle donne. La caserma doveva avere ospitato la servitù. L'unica cosa che si poteva vedere al di là del muro meridionale era la cupola della moschea, ma dalle finestre esterne della zenana la vista andava oltre le mura più lontane, perdendosi nella pianura.

Le pareti delle due stanze abitabili erano bianche. Una stanza conteneva un letto, una sedia e un armadio; l'altra un tavolo, una sedia e un calendario. Il calendario apparteneva a Kasim, ma lui non vi spuntava i giorni. Sembrava inutile, visto che il periodo della sua incarcerazione era indefinito. «Mi alzo alle sei come sempre, per abitudine», scrisse a sua moglie. «Alle otto mi servono la colazione. Le due ore d'intervallo le trascorro facendo il bagno, vestendomi e leggendo. Dopo colazione faccio un giro a piedi del forte, a meno che non piova, poi tengo il mio diario e scrivo lettere fino all'ora di pranzo. Dopo pranzo riposo, poi leggo fino alle quattro, quando mi portano il tè. Dopo il tè, un'altra passeggiata. Poi un bagno. Poi leggo. Poi ceno. Ovviamente il lento scorrere del tempo è un gran peso. Oggi finalmente dovrebbero consegnarmi qualche lettera. Ti prego, quando scrivi ai ragazzi salutami. Ho saputo che ci sono stati dei disordini. Spero che tu stia bene e che non ne abbia subito conseguenze. Avrai una quantità di cose da fare. Non scrivermi più spesso di quanto le circostanze te lo concedano. Una cosa che non mi piace è il fatto di non potermi radere da solo. Mi hanno sequestrato

l'occorrente, e un barbiere mi rade ogni due giorni. Oggi è una giornata ispida. Suppongo temano che possa decidere di farmi del male col rasoio. Mi hanno portato via perfino lo specchio. Finirò senza dubbio per scordarmi come sono fatto. Mi hanno concesso di tenere le vostre fotografie, ma solo perché le cornici hanno la mica al posto del vetro. Le ho messe sul tavolo. Ti prego, ogni mattina e sera ricorda Ahmed Gaffur Ali Rashid, il nostro nobile ma eccentrico antenato. Guardare queste foto mi ha fatto pensare a lui».

Non esisteva nessun Ahmed Gaffur Ali Rashid. Sua moglie avrebbe capito immediatamente che quella frase conteneva un semplice messaggio in codice, l'anagramma che avevano deciso insieme di usare per comunicarle il luogo della sua prigionia. Kasim sperava solo che non ci arrivassero prima i censori. Avrebbero cercato codici simili nelle sue prime lettere alla moglie. Questa era la quarta. Si passò la mano sulla peluria ispida sul mento e sulle guance, chiedendosi se il cibo del carcere gli avesse scavato il volto.

Il volto di Kasim. Nei suoi tratti c'era la Storia: quella delle guerre sante e dell'espansione imperiale dell'islam. Le radici del suo albero genealogico risalivano a un guerriero-avventuriero di nome Mir Ali, giunto dalla Turchia all'apogeo dell'Impero musulmano in India, così come anni dopo i giovani britannici sarebbero giunti nel pieno rigoglio del loro. Mir Ali aveva sposato una principessa indù, e insieme avevano adottato la nuova religione che il gran Moghul Akbar aveva creato nel tentativo di stabilire il fondamento su cui erigere la struttura di un sogno, quello di un'India senza divisioni create dalle idee conflittuali su Dio e su come venerarlo. Akbar desiderava che i suoi compagni di fede musulmani e gli indù conquistati si sentissero uguali almeno per un aspetto. Ma durante il regno di Aurangzeb i Kasim erano tornati ad abbracciare l'islam. L'impero era ormai in decadenza, ma i musulmani possedevano ancora le chiavi del regno, e sotto Aurangzeb il vecchio proselitismo nel nome di Allah e del suo profeta era tornato a puntellare uno Stato ormai in rovina. Una nuova ondata di conversioni, perfino tra i fieri Rajput, aveva dimostrato che,

quando si crea un contrasto tra fede e ambizioni terrene, a cedere sarà più probabilmente la prima.

La ricompensa per uno dei Kasim che aveva riabbracciato l'islam, il primo nipote di Mir Ali, era stata la nomina a viceré di un territorio che si estendeva da Ranpur a Mirat. Poi il figlio, uno dei suoi luogotenenti, lo aveva assassinato. Le guerre intestine, così come quelle contro i sovrani e i capotribù indù ribelli e quelle contro i Maratha, gli invasori dall'Occidente, avevano contrassegnato gli anni finali della morente dinastia Moghul. A mano a mano che la situazione peggiorava, i luogotenenti del gran Moghul si ritagliavano principati in una lotta di potere che apriva inconsapevolmente le porte alla marea che avrebbe finito per sommergerli: un'invasione di irrequieti mercanti stranieri scambiati sulle prime per facili fonti di guadagno e ricchezze personali, mercanti francesi, britannici, portoghesi arrivati per commerciare ma poi rimasti per assicurarsi i traffici impadronendosi della fonte di guadagno, la terra stessa. I mercanti si erano dati battaglia anche tra loro, e non esiste onore tra i ladri. Un principe autoproclamato che si appoggiava a uno straniero per soggiogare un minuscolo regno vicino si ritrovava fin troppo spesso soggiogato a sua volta, imprigionato e poi rilasciato dalle forze di un altro straniero, trasformato nel suo fantoccio e manipolato fino a non esistere più. All'inizio del diciannovesimo secolo, di tutti i principati che erano stati ricavati dal territorio amministrato dal primo nipote di Mir Ali ne restava uno solo, il minuscolo stato di Mirat il cui sovrano, anche lui un Kasim, era riuscito, grazie a una combinazione di intelligenza e fortuna, a non stuzzicare l'avidità degli inglesi, aiutandoli nel momento giusto se non per le ragioni giuste e assicurandosi il proprio *jagir* e il diritto a farsi chiamare nababbo. E poiché non esisteva più alcun principato abbastanza vicino perché gli inglesi potessero vedere il nababbo di Mirat come una minaccia ai loro pacifici obiettivi mercantili e amministrativi, gli era stato permesso di prosperare, di fiorire come una piccola, insignificante rosa nel deserto delle estinte ambizioni dei Moghul.

Tutto questo era scritto sul viso di Kasim, un volto del genere che avrebbe potuto stagliarsi di profilo su una moneta:

una fronte che si incurvava verso una chioma di capelli ormai radi, un naso carnoso ma ben proporzionato che montava di guardia, insieme a un mento altrettanto carnoso ma di gradevole aspetto, su due labbra niente affatto sottili ma risolte, determinate e vagamente sensuali. Visto frontalmente, il viso rivelava una certa ampiezza di guancia, mascella e collo che poteva suggerire un disturbo tiroideo. I capelli neri che ornavano le tempie e la parte posteriore del cranio erano screziati di grigio. Questi due elementi, massa facciale e calvizie, trasmettevano un'idea diversa di Kasim; quella di un Kasim che rivelava i segni non di una dignità proconsolare e di un potere autocratico, bensì di un retaggio secolare di occupazioni più banali ma non per questo indegne. Era un Kasim borghese, un Kasim, come in effetti Mohammed Ali era, appartenente al ramo che risaliva a Mir Ali attraverso il figlio minore di quel guerriero turco e della moglie indù, un ramo che aveva messo radici più modeste ma anche più profonde nel paese adottivo. Era un ramo che non vantava viceré, nababbi o comandanti di eserciti. Aveva prosperato in altri modi, nel commercio e nelle professioni. Lo si potrebbe chiamare il ramo di Ranpur. All'India aveva regalato mercanti, imam, studiosi, avvocati, funzionari pubblici, filosofi, matematici, dottori e un poeta, quel Gaffur Mohammed i cui versi suscitavano l'ammirazione del maggiore Tippit. Più di recente le aveva fornito un membro del consiglio del governatore provinciale, il padre di Mohammed Ali Kasim, il cui ritratto era stato osservato per qualche istante da uno degli agenti che lo avevano arrestato, nonché un primo ministro della provincia, lo stesso Mohammed Ali, un uomo in cui forse era possibile individuare un'ulteriore eredità, l'antico sogno di Akbar di un subcontinente unito. Un sogno per cui era finito in prigione. Un sogno per cui si era attirato il disappunto di Mr Jinnah, che si chiamava Mohammed Ali come lui, che ora coltivava la visione di uno Stato musulmano separato ma i cui antenati erano indù convertiti e non erano certo giunti dalla Turchia.

Un mese dopo l'inizio della sua detenzione nel forte di Premanagar, Mohammed Ali Kasim (noto ai giornali come M.A.K. e agli inglesi di mentalità più aperta come Mac) chie-

se e ottenne il permesso di creare un piccolo giardino davanti al gineceo. Fu anche allora che scrisse la sua prima missiva al governatore.

Ci è voluto un po' di tempo, scrisse, perché lettere e giornali mi venissero recapitati, ma di lì a poco ne sono stato inondato. Dopo essermi rapidamente aggiornato (avendo poco altro da fare) sugli eventi, così come sono stati riportati, successivi alle notizie degli arresti su scala nazionale, ho immediatamente provato il desiderio di sviscerare il problema con lei, visto che i giornali cercavano invariabilmente di dimostrare che le sommosse e i disordini che solo ora si stanno esaurendo fossero stati pianificati e condotti dal Congresso tramite misteriosi capofila clandestini che esponenti come il sottoscritto avrebbero scelto e istruito affinché entrassero in azione nel caso noi fossimo stati arrestati e ridotti all'impotenza. Mi sono ricordato di quello che ci eravamo detti, durante il nostro incontro, riguardo alla marmaglia che si scatena da sola e che, bisognosa di guida, incoraggia la comparsa di elementi indesiderabili. Credo che nella maggioranza dei casi sia successo proprio questo, anche se alcuni incidenti (per esempio a Dibrapur) mostrano segni di premeditazione. Com'è ovvio, gli elementi indesiderabili di cui sopra non spuntano fuori da un giorno all'altro, ma non sono neanche elementi infiltrati dal Congresso. Né possono essere stati istigati dai comunisti, visto che da quando Hitler ha invaso la Russia i comunisti indiani sono diventati interventisti e non farebbero nulla per intralciare lo sforzo bellico contro il fascismo. Di sicuro sono ispirati soltanto da se stessi, e sono un pericolo per tutti.

La credenza generale, tuttavia, sembra essere che il Congresso sia stato demoralizzato dagli arresti improvvisi di gran parte dei suoi uomini di punta. Si afferma da più parti che probabilmente Mr Gandhi immaginava che la risoluzione "Lasciate l'India", come viene ormai chiamata, non avrebbe condotto alla prigione bensì a seri negoziati con il viceré. Su questo sono d'accordo. (La mia iniziativa di preparare i bagagli subito dopo aver saputo che la risoluzione era stata approvata è stata dettata da un ragionamento del tutto personale, e

confesso di avere sperato che si dimostrasse un gesto a cui avrei ripensato con l'affettuosa autoironia che riserviamo a quei timori che si rivelano privi di fondamento). Quello che non riesco a capire è come i due punti di vista possano conciliarsi. Se i nostri arresti sono giunti di sorpresa (come sicuramente è stato per molti di noi), gli uomini arrestati di sorpresa non potevano avere pianificato una ribellione in loro assenza, giusto? Gandhi, in realtà, non ha mai spiegato *come* organizzare il ritiro del paese dallo sforzo bellico. Come lei ben sa, i dettagli non sono mai stati il suo forte, e a volte perfino i suoi collaboratori più stretti fanno fatica a capire cos'abbia in mente di preciso. Quelli di voi che non lo apprezzano lo accusano di falsità, e ora naturalmente l'impressione è che il suo disegno più recente, il più subdolo di tutti, gli si sia ritorto contro. Lei stesso ha usato il termine ricatto, e gli inglesi in generale hanno reagito a queste ultime minacce alla loro sicurezza proprio come le vittime di un ricatto che rifiutano di cedere. Spero che ripensandoci lei respinga, se non lo ha già fatto, la teoria del ricatto. In ogni caso, è una teoria che funziona in entrambi i sensi. Noi stessi potremmo accusare gli inglesi di ricatto, per come cercano di convincerci a partecipare allo sforzo bellico con false promesse di indipendenza a guerra vinta. Voi rispondereste che le vostre promesse non sono false, anche se non potete provarlo e anche se Churchill ha messo in chiaro che, per quanto lo riguarda, i diritti e le libertà incarnate dal Patto Atlantico non si applicano all'India. Da parte nostra, alla vostra accusa di ricatto risponderemmo che la guerra non c'entra, poiché quello che stiamo chiedendo lo chiediamo da anni. Forse la guerra ha incrementato la nostra insistenza e ha dato manforte alla vostra riluttanza, ma non ha cambiato la natura delle nostre richieste, né quella delle vostre resistenze. Ha semplicemente aggiunto un diverso fattore emozionale e una nuova serie di considerazioni pratiche; e su queste, le nostre nature e opinioni ampliano le divergenze già esistenti tra noi. Quello su cui spero sarà d'accordo con me è che, se non fossimo stati incarcerati, le violenze di queste ultime settimane non si sarebbero mai verificate. Avreste fronteggiato l'impresa ben più difficile di cercare di aggirare una im-

passé creata da una fine coordinata, pacifica e passiva della collaborazione bellica da parte degli indiani. Sarebbe stato questo il tipo di “sabotaggio” che i leader del Congresso, e soltanto loro, avrebbero potuto organizzare. Forse sono *io* a essere machiavellico quando leggo intenzioni machiavelliche nel precipitoso arresto dei nostri uomini di punta da parte del governo: quelle di ridurre un impegno oneroso a una più semplice soluzione di forza. È più facile aprire il fuoco su *manade* di ribelli guidate da elementi indesiderabili che costringere i lavoratori in sciopero a tornare nelle fabbriche di armi, gli scaricatori di porto sulle banchine, i macchinisti sulle locomotive. E il governo doveva prevedere che gli indiani avrebbero reagito con esasperazione agli arresti in massa dei loro leader: sdegnati, confusi, vogliosi di fare quello che gli stessi leader chiedevano loro di fare, ma anche facili prede di rabbia, paura e tutte le altre passioni che conducono alla violenza. Non trovo affatto difficile accusare il governo di avere deliberatamente provocato il popolo indiano, o in alternativa di averlo considerato così apatico e smidollato che la scomparsa improvvisa di coloro che erano assurti a posizioni di responsabilità lo avrebbe lasciato malleabile e arrendevole come un semplice grumo di argilla.

Il fatto che non sia né smidollato né apatico è stato dimostrato in modo fin troppo evidente. Ho letto delle sommosse, degli incendi dolosi, dei saccheggi, degli atti di sabotaggio, degli omicidi, delle folle di uomini, donne e bambini che hanno cercato di opporre resistenza pacifica alla forza e alla volontà del governo e su cui la polizia e l'esercito hanno aperto il fuoco, dei caduti da entrambe le parti, dei tentati assalti alle carceri, alle ferrovie, ai ponti, alle installazioni militari; ho letto di quella che equivale a una spontanea insurrezione popolare, ma con una triste differenza: il fatto cioè che nella stragrande maggioranza dei casi è stata condotta a mani nude, o con ciò che tali mani potevano raccogliere da terra. Ci sono indiani, non ne dubito, specialmente tra quanti di noi si trovano in prigione (numero che è considerevolmente aumentato dal mattino del 9 agosto), che sono fieri di quello che il paese ha provato a fare. Io non posso annoverarmi tra loro, poiché

le mie reazioni di base sono rabbia e dolore, unite a un'emozione che non riesco bene a descrivere ma che deriva probabilmente da uno speciale senso di impotenza, dall'impossibilità di fare alcunché che possa modificare lo stato delle cose.

Dolore e rabbia non sono emozioni di parte. Le provo anche per sconosciuti come i giovani soldati che sono stati inviati qui, ragazzi inglesi che, come tutti sappiamo, non sanno nulla dell'India a parte il fatto che è lontanissima da casa e piena di estranei dalla pelle scura. In molti casi sono stati loro a dover intervenire, secondo la vostra definizione, in aiuto alle forze civili. La loro emozione principale sarà stata di sicuro una profonda confusione, ma questa si sarà rapidamente trasformata in un bruciante risentimento, poiché tutto ciò che avranno capito sarà stato che il paese che erano venuti a difendere non sembrava volerli e che anzi intendeva sbarazzarsi di loro. Ho letto la terribile vicenda dei due ufficiali delle forze aeree canadesi fatti letteralmente a pezzi dagli abitanti di un villaggio bombardato convinti che i due avessero pilotato gli aerei in questione. E anche se così fosse stato, a mio giudizio la situazione non cambia. È qualcosa che ci coinvolge tutti, così come lo stesso bombardamento e l'intero scenario del deplorable episodio. Nella nostra provincia, a turbarmi in modo speciale sono stati gli incidenti di cui sono state vittime due donne inglesi, l'aggressione alla direttrice delle scuole della Missione alle porte di Tanpur e lo stupro di Miss Manners nei giardini di Bibighar a Mayapore. In quest'ultimo caso, in particolare, mi sento coinvolto di persona. Ovviamente conoscevo lo zio di Miss Manners, Sir Henry Manners, ai tempi in cui era il governatore della provincia, nei primi anni Trenta, e mi aveva invitato a far parte di alcune delle commissioni che aveva creato per cercare di abbattere le barriere tra governo e popolazione.

Manners era un governatore molto abile: era tollerante, comprensivo, ammirevole sotto ogni punto di vista. Il periodo del suo mandato fu un momento di grande speranza per noi tutti, una sorgente di luce in un orizzonte alquanto oscuro. I suoi nemici erano i reazionari inglesi e gli indiani estremisti. Forse, se lui non mi avesse concesso l'opportunità di lasciare

il segno in quelle commissioni, il mio stesso partito non mi avrebbe poi dato quella che mi portò al governo. Capirà quindi il mio turbamento nel sapere della criminale aggressione subita dalla nipote di un simile uomo. È più che comprensibile che un incidente del genere abbia gettato benzina sul fuoco delle violenze a Mayapore, e forse anche nel resto della provincia. Le prime notizie, nelle quali non si faceva il nome di Miss Manners e si parlava solo di una giovane inglese vittima di violenze sessuali da parte di sei ragazzi indiani poi prontamente arrestati, mi erano parse possibili esagerazioni a causa del tono isterico degli articoli, e naturalmente avevano suscitato in me la speranza che non fossero vere. Ma a quanto pare lo erano, se non altro riguardo all'aggressione e alle violenze subite dalla ragazza; e la rivelazione del suo nome e della sua parentela con il defunto Sir Henry Manners mi ha profondamente colpito.

Col passare dei giorni, tuttavia, sono diventato sempre più perplesso e vagamente turbato da quello che leggevo sulle conseguenze di questo fattaccio, e l'articolo di ieri sullo «Statesman» in cui si fa di nuovo riferimento allo stupro di Miss Manners (pur evitando misericordiosamente di nominarla, un primo passo verso il ritorno a una parvenza di discrezione nei riguardi della povera creatura) non fa che confermare i miei sospetti sul fatto che su questa brutta faccenda sia stato teso un velo speciale, velo che non riesce a soddisfare l'avvocato che è in me. Leggevo quotidianamente i giornali per avere notizie dei sei arrestati; e ora, a sentire lo «Statesman», a quanto pare i sei non sono stati incriminati per stupro. L'articolo fa riferimento a un breve paragrafo uscito sulla «Mayapore Gazette» di una settimana fa in cui venivano fatti i nomi di due o tre individui arrestati di recente in ottemperanza alle leggi sulla Difesa dell'India e naturalmente incarcerati senza processo. Secondo lo «Statesman», essi facevano parte del gruppo di uomini sospettati dello stupro di Miss Manners. Sempre secondo lo «Statesman», che a quanto pare ha indagato a fondo, *tutti* e sei i sospettati sono stati poi incarcerati come detenuti politici. Comprensibilmente lo «Statesman» si chiede se le notizie originarie, e cioè che i sei sospetti erano stati arresta-

ti grazie al tempestivo intervento delle forze locali di polizia agli ordini del sovrintendente distrettuale, fossero da ascrivere a un equivoco o all'entusiasmo dell'inviato, oppure se siano state le indagini successive a scagionarli. Se questo è il caso, si chiede giustamente lo «Statesman», non è strano che sei uomini sospettati di stupro si rivelino tutti degli attivisti politici da rinchiudere? A questo punto appare chiaro che il caso di stupro non porterà più ad arresti o processi e che i veri colpevoli l'hanno fatta franca. L'interrogativo posto dallo «Statesman» è questo: è possibile che sei uomini arrestati per violenza carnale siano stati scagionati perché effettivamente innocenti o in mancanza di prove abbastanza solide da poter reggere in tribunale, ma poi imprigionati ai sensi di queste comode leggi perché qualcuno continua a crederli colpevoli oppure perché li vuole punire per un motivo o per l'altro? Dubito che qualcuno fornirà la risposta, e presto, anche se il fatto stesso impiegherà molto a scomparire dalla memoria collettiva, i suoi aspetti legali verranno dimenticati. Allo stesso modo svaniranno le curiose considerazioni secondarie che si sono accumulate nella mia mente attraverso la lettura degli articoli e la raccolta dei dati sparsi: il fatto, per esempio, che uno degli arrestati, un certo Kumar, fosse apparentemente un amico di Miss Manners; e che Miss Manners (se lo «Statesman» ha interpretato correttamente le voci) si sia rifiutata, a quanto si dice, di testimoniare poiché gli arrestati non corrispondevano a ciò che ricordava dei suoi aggressori.

Immagino che i dettagli di questo inquietante episodio, che ha esacerbato i contrasti razziali in tutto il paese, abbiano suscitato la sua attenzione, soprattutto alla luce delle conoscenze della famiglia della vittima. Presumo che Miss Manners sia la figlia di un fratello di Henry Manners. Uno degli articoli nominava la MacGregor House come il suo indirizzo a Mayapore, e ricordo che la MacGregor era la residenza di Sir Nello e Lady Chatterjee, i quali erano amici di Sir Henry e Lady Manners. Ne deduco che Miss Manners fosse ospite di Lady Chatterjee, ma che di norma viva con la zia, che conosco abbastanza bene e che mi sembra abiti ancora a Rawalpindi. A quest'ultima ho scritto una breve lettera che includo.

Le sarei immensamente grato se gliela facesse pervenire. Non ho sigillato la busta per permetterle di sincerarsi che in essa mi limito a esprimere il mio affetto e il mio dispiacere per la cosa terribile che è accaduta a sua nipote. Mi rendo conto di non potermi aspettare da lei alcun commento specifico sui temi che ho sollevato in questa mia. Glieli offro come qualcuno la cui posizione di spettatore forzato non ha in alcun modo ridotto il suo coinvolgimento, la sua curiosità e il suo desiderio di giustizia.

«Sua Eccellenza la ringrazia della lettera», scrisse un mese dopo uno dei segretari di Sir George, «e mi chiede di trasmetterle la riconoscenza di Lady Manners per il messaggio personale che le ha riferito lui stesso».

Kasim alzò gli occhi sul tenente Moran Singh, che gli aveva consegnato la lettera e lo guardava sorridendo dalla soglia del gineceo.

«Che persone influenti conosce», disse Singh. «Lettere dalla sede del governo e compagnia bella». Poi gli diede le spalle e si allontanò. Poco dopo Kasim lo udì sbraitare contro una delle guardie. Moran Singh aveva dei parenti a Ranpur. Si era offerto, dietro compenso, di usarli per recapitare messaggi a Mrs Kasim. Prendeva bustarelle, vendeva sottobanco le scorte governative. «Il maggiore Tippit è pazzo», aveva detto un giorno a Kasim, e aveva insinuato di poterlo convincere, sempre dietro compenso, a concedergli visite regolari da parte di alcuni prigionieri selezionati. Per Kasim, Moran Singh rappresentava tutto ciò che lui detestava dell'India. Per questo aveva declinato le sue offerte.

Scrisse sul suo diario: «Una risposta dalla sede del governo, a dimostrazione che la richiesta di Sir George di scrivermi personalmente non era amichevole come credevo. A quanto pare, la nostra dovrà essere una corrispondenza unilaterale. Vuole che io metta nero su bianco i miei pensieri, ma non fa lo stesso con i suoi. Vuole tenermi d'occhio. Sono un esemplare sotto osservazione. Dev'essere stato lui a dare ordine di tenermi separato dagli altri prigionieri. Pensa che l'isolamento mi darà tempo e occasione di riconsiderare le mie posizioni.

Sotto la superficie esteriore di munificità “da uomo a uomo” c’è l’indomito funzionario pubblico. Forse aspetta che io ceda sotto pressione. Se gli scrivessi dicendo di avere cambiato idea, accettando la nomina nel suo consiglio esecutivo, forse potrei lasciare Premanagar prima di Natale. E di sicuro potrei fare un ottimo lavoro. Ma non devo essere troppo severo con lui. Qui gli unici stenti di cui soffro sono spirituali, e le sue decisioni nei miei riguardi sono dettate da buone intenzioni e dalla determinazione di fare il possibile per governare bene la provincia e migliorare le condizioni della gente. Il governatore non si nasconde nel passato o nel futuro, bensì nel presente. È tipico degli inglesi. Capiranno di non avere più un futuro in India soltanto quando l’India non rientrerà più nell’immagine che hanno di se stessi e dei loro obblighi attuali. Quando arriverà quel giorno, le nostre sorti non conteranno più molto per loro. Presto o tardi il governatore scoprirà che io non rientro più nell’immagine che si è fatto dei problemi correnti di questa provincia. Forse già adesso sto cominciando a svanire dal quadro. Se avesse pensato che potevo essergli utile nell’immediato, suppongo che mi avrebbe scritto. Ma non si può non ammirarne la spudoratezza. Dovrebbe esserci di lezione. Nella nostra vita pubblica c’è troppa emozione. Cosa di cui gli inglesi non potrebbero mai essere accusati. Ci imprigionano, ci rilasciano e ci rinchiudono di nuovo a seconda delle esigenze del momento, con un piatto distacco che fortunatamente, o sfortunatamente, è pari alla nostra piatta accettazione. Ma loro agiscono collettivamente, e in tal modo possono permettersi il distacco. Noi reagiamo individualmente, e questo ci indebolisce. Non abbiamo ancora acquisito un istinto collettivo. Gli inglesi mandano Kasim in prigione, ma è Kasim ad andare in prigione. Il prigioniero nel gineceo è un uomo. Ma il suo carceriere chi è? È un’idea. Ma nel prigioniero, l’idea si incarna in un uomo. Dalla sua solitudine l’uomo si rivolge agli altri. Scrive a Sir George Malcolm. Scrive all’anziana Lady Manners. Ma non può comunicare con loro in quanto persone. A proteggerli da lui c’è l’istinto collettivo della loro razza. Una risposta arriva, ma non giunge da loro. Proviene da qualcuno che parla a loro nome. Nessuno dei

due ha reputato opportuno rispondere. In entrambi i casi capisco il perché. Ma la comprensione non riscalda il cuore».

Diversi mesi più tardi, nel maggio dell'anno successivo, il prigioniero nel gineceo lesse due notizie sullo stesso numero del «Times of India». Alla voce “Nascite” era stato pubblicato questo annuncio: «Manners. 7 maggio, Srinagar. Parvati, figlia di Daphne». E alla voce “Decessi” quest'altro: «Manners. 7 maggio, Srinagar. Daphne, figlia di Mr & Mrs George Manners, amata nipote di Ethel e del defunto Sir Henry Manners».

C'erano occasioni, si disse Mr Kasim, in cui temeva che non avrebbe mai capito gli inglesi. Quale curiosa varietà di arroganza e insensibilità poteva spingere un'anziana signora ad annunciare al mondo la nascita di una bambina palesemente meticciosa alla nipote zitella che nove mesi prima era stata stuprata da una banda di indiani nei giardini di Bibighar? «È come», scrisse nel suo diario, «se Lady Manners volesse rinfiacciarcelo, farci sapere che si tratta di un episodio che non può essere dimenticato e del quale continuiamo a essere responsabili. Non la ricordavo come una donna incline a gesti simili; d'altra parte sua nipote è morta, presumibilmente di parto. Suppongo ci stia dicendo che non ci perdonerà mai per ciò che una masnada di indiani ha commesso quella sera. Oppure questi annunci gemelli significano che ci ha ormai perdonati e ha preso a cuore questa bambina, concepita in modo così tragico e violento, per il bene dell'India? Non si sa. Gli inglesi hanno un modo di dire, “indossa il proprio cuore sulla manica”, per indicare chi rivela le proprie emozioni, ma poi non lo fanno quasi mai, se non tra loro e molto raramente».